

LA RECENSIONE

Che emozione gli operai di Delbono

Pippo Delbono ne «La menzogna» si ispira alla tragedia delle acciaierie Thyssen-Krupp nella quale morirono arsi vivi sette operai. Quel terribile accadimento, evocato all'inizio e nel mezzo dello spettacolo, lascia spazio — dopo un filmato nel quale padre Alex Zanotelli stigmatizza l'iniqua distribuzione della ricchezza nel mondo — a un vorticare di immagini, in un divenire di musiche, rotto da poche parole. Sul palcoscenico scale, panche che diventano bare e da un lato gli armadietti della fabbrica dove in un silenzio materico, cupo presagio di morte, si svolge il rituale di vestizione e svestizione degli operai, arrivati a piedi o in bicicletta, che poi vengono inghiottiti dalle porte della fabbrica. Una quotidianità che si specchia nel cinismo di ricchi mostruosi borghesi che danzano il loro perenne tango dell'indifferenza, della menzogna e del profitto. Quando ricompaiono gli operai sono uomini nudi che si agitano in preda a feroci dolori per poi irrigidirsi nella morte. E ancora, il monologo di Giulietta urlato su note di Wagner, il correre nudo di un ragazzo down che miagola, il denudarsi di Delbono a mostrare il suo desiderio di innocenza, incarnato nel sordomuto Bobò che in frac accarezza a fine spettacolo i grigi armadietti, estremo fanciullesco saluto. E l'emozione dello spettatore sfocia in applausi.

**Teatro Studio, fino al 31
ottobre**

